

ad una battaglia culturale ed ideale e ad una prospettiva di cambiamento istituzionale e di governo

Non sempre siamo riusciti a fare questo. Ad un'alternativa sociale ed alternativa politica. Ed anche il confronto a sinistra va condotto a questo livello. Su un progetto abbiamo queste ambizioni. Se no serve solo per stare due giorni sui giornali ed è tattica senza futuro.

GIANFRANCO BORGHINI

Ha ragione Ranieri - ha detto Gianfranco Borghini della direzione - quando afferma che non serve per comprendere le ragioni della sconfitta dire «Non abbiamo capito le trasformazioni del paese oppure non abbiamo saputo fare l'opposizione». Quando si è di fronte ad una sconfitta politica di carattere generale le ragioni non possono che essere politiche e a me sembra che la ragione principale sta nella scarsa credibilità della proposta dell'alternativa democratica. A me non convincono anzi debbo dire che mi paiono politicamente poco limpide le spiegazioni che attribuiscono il nostro declino ad una scarsa combattività ad una acquiescenza verso il pentapartito e il Psi. Nel corso degli anni 80 i nostri oppositori è stata in realtà molto dura, persino frontale. E il rapporto col Psi era giunto ai limiti della rottura. Caso mai si potrebbe discutere della efficacia della nostra opposizione. Resto convinto del fatto che in un paese come l'Italia soltanto chi agisce come forza di governo è in grado di fare un'opposizione efficace. Soltanto chi sa porre i grandi problemi del paese e stabilire un nesso logico e sostenibile tra interessi particolari e interessi generali può fare un'opposizione che ottiene risultati e conquista consensi. È questo tipo di opposizione che non abbiamo saputo fare. La nostra opposizione è apparsa dispersiva episodica e casuale al punto che questioni marginali come la caccia e i pesticidi hanno finito per assumere un rilievo sproporzionato.

Non convince neppure la tesi secondo la quale il nostro declino sarebbe dovuto ad un deficit di programma. In realtà uno sforzo di elaborazione è stato fatto sia pure con tutti i limiti che si vuole. In realtà la ragione principale della scarsa credibilità della proposta dell'alternativa sta nel fatto che il polo riformatore e l'alternativa è il soggetto politico principale non è unito su di una piattaforma chiaramente e limpidamente riformistica e perciò non è aggregante né politicamente credibile. Qui è anche a mio avviso la causa principale della crisi del sistema politico italiano.

In Italia il polo moderato è strutturato e politicamente molto capace. La Dc ne è l'espressione politica principale ed è del tutto sbagliato attribuirle la forza al clientelismo e alla corruzione. La verità è che il polo moderato è politicamente capace di conquistare i consensi mentre quello riformista no. Se non ci si pone questo problema non c'è soluzione per la crisi del sistema politico italiano. Le riforme istituzionali sono importanti ma da sole non risolvono la questione. Ecco perché la mia opinione è che si debba lavorare per dare vita ad un polo politico riformista. Il congresso ha segnato un primo passo in questa direzione. Ora si tratta di andare avanti innanzi tutto sul terreno programmatico. Se si vuole dare vita ad una formazione riformista, espressione del socialismo europeo allora i contenuti sono in larga misura dati ed essi non possono essere certo di tipo radicale o massimalistico. Deve essere la piattaforma programmatica di una forza riformista che vuole governare il paese per rinnovarlo.

Contestualmente bisogna porci il problema dell'unità delle forze riformistiche. La mia opinione è che si debba lanciare la proposta di un'alleanza delle forze riformistiche italiane in vista di una loro possibile riunificazione. È in questo contesto che va posta la questione del Psi il quale in quanto espressione del riformismo italiano non può che essere il nostro interlocutore principale anche se non unico. L'unità riformista, resa possibile dalla nostra svolta non esclude affatto l'unità della sinistra né pretende di rappresentarla tutta. Nella sinistra vi sono e continueranno ad esservi diverse componenti di tipo radicale, neocomuniste movimentiste ecc. Nessuno può pretendere di rappresentarle tutte e di ricondurre ad unità. Noi dobbiamo più semplicemente fare una scelta di campo in direzione del riformismo e lavorare per l'unità delle forze che su questo contesto si muovono. È in questo modo che noi possiamo contribuire a sbloccare il sistema politico.

PINO SORIERO

Quando il Pci in alcune città meridionali - ha detto Pino Soriero - arriva al 7-9-10% la caduta di rappresentanza e di funzioni non può certo essere circoscritta agli ultimi tre mesi. Proprio nel momento in cui esprimiamo un giudizio allarmato per i risultati negativi delle ultime elezioni, come ha giustamente fatto Occhetto cominciano però a correggere un errore che è stato frequente negli ultimi dieci anni. L'assenza di una riflessione strutturale. Dove il Pci è ormai al 7-8%, qual è per noi l'impresa più audace? Rievocare questa forza frenata al più lo sgretolamento oppure accingersi ad una nuova impresa? Ecco quindi la grande sfida che può nel Sud ridare un senso all'impegno costruire una nuova formazione politica di massa conflittuale alternativa al modello di sviluppo dipendente e di equilibrio politico-mafioso. Certo avendo chiaro tutti i rischi ma intravedendo anche le potenzialità che scaturiscono anche da una attenta analisi del voto.

La funzione che al Nord è riconducibile alle leghe al Sud ed in Calabria sembra incarnarsi nel partito del no voto. Lì dentro ci sono tante cose. Il rifiuto di un voto controllato dalle cosche mafiose, ma forse soprattutto delusione per un sistema politico che sembra fatto apposta per allontanare i cittadini dalle istituzioni. Solo una nuova formazione politica può affermare lo spazio necessario all'impegno ed alla partecipazione di grandi masse meridionali.

Ma bisogna essere chiari: il Mezzogiorno

senza uno sforzo strategico complessivo che tenga conto della sua specificità è destinato a perdere. Non è impresa facile perché presuppone un impegno nazionale di fase al di là delle discussioni post elettorali. Si tratta infatti di affrontare ritardi antichi nel '76 si disse che il Sud non era più all'opposizione oggi il rischio è che nessuno sappia rappresentarlo l'opposizione del Sud.

Il voto del 7 maggio mette in luce le nostre difficoltà ma fa emergere quindi problemi anche per la Dc e le altre forze di governo. Occhetto ha già detto cosa c'è dietro il voto alle leghe. L'esperienza calabrese dice che vi sono elementi molto inquietanti. Una settimana prima del voto è stata pubblicata da due giornalisti calabresi una raccolta di un centinaio di lettere arrivate dal Nord al sindaco di San Luca. Vi sono frasi impetibili di lettere intrise di odio di disprezzo di dissennata violenza. Dobbiamo quindi davvero essere allarmati ed avviare subito un grande dibattito di massa a partire da Milano per ricostruire una identità e una visione nazionale oggi pesantemente deturpate.

La costituente specie nel Mezzogiorno deve essere già subito una fase di costruzione di una nuova formazione politica ed insieme di un nuovo movimento come in altre fasi della storia del Mezzogiorno. Così si affrontano i grandi temi (dal lavoro alla università agli F16) così potremo costruire esperienze comuni assieme a settori del mondo cattolico che vivono anche essi la crisi della politica tradizionale. La diversità di posizioni al nostro interno è davvero feconda se e solo se abbandonano rapidamente l'attuale forma ibrida di corporativismo che è scaturita in molti casi nella creazione o nella tutela di rendite di posizione. Per ritrovare lo slancio e la ricchezza dialettica di un confronto e di uno scontro sui contenuti sui caratteri sul valore di una formazione politica.

E proprio perché nel Sud la crisi nostra è più grave e le potenzialità più evidenti i gruppi dirigenti del Mezzogiorno devono assumere subito una iniziativa autonoma che apra una discussione immediata sui caratteri della fase costituyente nel Sud.

LUCIANO GHELLI

Il primo impegno - ha detto Luciano Ghelli - è il primo compito a cui dobbiamo assolvere e quello di dare al partito obiettivi e terreni di iniziativa che ci consentano di entrare in rapporto col paese e di arginare uno scolorimento profondo che è oggi presente alla nostra base e tra i padri del partito.

Non si può negare, come fanno alcuni che la svolta di novembre ha pesato, eccome in negativo sul voto del 6 maggio. Certo hanno pesato anche altre questioni, come per esempio un'incapacità nostra a respingere un centralismo che ha soffocato gli enti locali e il fatto che non abbiamo saputo selezionare obiettivi di governo che ci mettessero in rapporto con larghe masse di cittadini e di ceti popolari.

Berlinguer, dopo il referendum sul divorzio parlò per l'Italia di una modernità segnata dalla presenza e dalla cultura del movimento operaio. Il voto del 6 maggio conferma e ribadisce invece un'egemonia moderata sui processi di modernizzazione che cerca di emarginare antagonismi politici e sociali capaci di mettere in discussione questo corso generale.

Io ritengo che uno degli errori della svolta di novembre sia stato quello di aver pensato di collocare la sinistra tutta e quindi anche il nostro partito all'interno di questi processi di modernizzazione prospettando di fatto solo un'alternanza in chiave di razionalizzazione e di nasamento dello Stato e della politica. Bisogna invece a mio avviso puntare di nuovo e decisamente in direzione di un recupero di un progetto antagonista forte sul piano delle riforme istituzionali, delle lotte sociali, della riforma della politica attecchendo a combattere per questi obiettivi una non breve battaglia di opposizione.

In questo quadro non serve e non è sufficiente parlare di un indistinto ritorno al sociale. Bisogna invece andare a vedere i nodi veri per una ripresa forte di iniziativa. In concreto, io penso che per questi contratti nell'industria (su cui vi deve essere il nostro appoggio netto alle lotte dei lavoratori) può bastare anche «questo» sindacato. Ma altro discorso si impone se vogliamo davvero porre al centro di una grande iniziativa di massa la questione degli orari del potere in fabbrica della non conversione ecologica dell'economia. Per questi obiettivi è necessario non rinviare più la discussione e decisioni sui problemi della democrazia e della crisi del sindacato.

Occhetto ha accennato a correzioni della nostra linea. Questa disponibilità va colta positivamente, a cominciare dalle cose da fare subito per questo c'è bisogno di un gruppo dirigente che ragioni di più come gruppo dirigente di un grande partito di massa che è chiamato a dare ogni obiettivi di iniziativa e di lotta che avvino almeno in parte il superamento dei riflessi più negativi della sconfitta che abbiamo subito.

ROBERTO GUERZONI

L'esito del voto - ha detto Roberto Guerzoni, segretario della federazione di Modena - è fondamentalmente negativo ma non può sturarsi. È infatti anche dal rischio di un declino storico che ha preso le mosse il nuovo corso. Dobbiamo poi considerare che le vicende internazionali dell'89, il crollo dei regimi del Sud hanno avuto un ovvio ed evidente riflesso nel nostro paese. Il voto non solo non indebolisce ma accentua le ragioni della svolta e della costituente. Sarebbe disastroso fermarsi ora in mezzo al guado. Dobbiamo invece dimostrare convinzione e determinazione per andare avanti. Ma come? È necessario sciogliere i nodi di fondo che il voto nelle sue tendenze evidenzia.

Tre sono le questioni che dobbiamo vedere: 1) il carattere di massa della costituente; 2) il nostro ruolo di forza di opposizione per l'alternativa; 3) la nostra azione nella sinistra e per l'unità della sinistra. È vero infatti che non possiamo limitarci ad un rapporto con gruppi di forze intellettuali e con i club ma

non dobbiamo commettere l'errore di svalutare il contributo che può venire dalle tante forze e personalità che si sono messe in movimento e che hanno scelto la costituente. Carattere di massa della costituente e radicamento sociale non significano ritorno al passato ma più ampia capacità di rinnovare la politica i modi e le forme del governo il rapporto tra cittadini e istituzioni tra partito e società.

Le leghe non sono un fenomeno dell'Italia preunitaria sorgono e prendono volti in regioni avanzate ed inserite nei processi di trasformazione su scala europea e mondiale. Parli i linguaggi e pongono alcuni temi che ci chiedono a noi di essere una moderna forza di sinistra e di cambiamento e non il partito «ideologico» e di «classe». La nostra non omologazione e il nostro distinguersi dal «palazzo» può avvenire solo se i valori che ci muovono diventano politica nella definizione del programma e della sua traduzione concreta. Da questo punto di vista abbiamo ancora un forte deficit di ruolo e di funzione nazionale. Siamo ancora troppo poco il partito di un vero riformismo e di una vera grande riforma. Non è l'appoggio ai referendum istituzionali che ci danno e semmai appannano ancora non risolti nell'appogiarli fino in fondo il nome di un disegno di riforma istituzionale riconoscibile. Non dobbiamo infatti dimenticare che la nostra opposizione deve essere quella di una forza che qui ed ora si candida per il governo del paese che lavora e si caratterizza come una sinistra di governo. Su questo punto continua a misurarsi la nostra capacità di incalzare e costringere le altre forze della sinistra a scendere fino in fondo in campo per una prospettiva di rinnovamento e di alternativa. Non vedo perché dovremmo sentire imbarazzo nei confronti del Psi dopo il nostro congresso di Bologna e dopo la conferenza del Psi di Rimini e di uno spazio per il dialogo a sinistra che non significa certo sconti o diplomatizzazioni nei rapporti ma invece aiuta a fare un passo avanti nell'interesse di una prospettiva più ampia di tutte le forze riformatrici. Un banco di prova importante per mettere a frutto nuovi rapporti a sinistra sarà quello della nascita delle nuove amministrazioni locali.

FABIO MUSSI

Alle amministrative invece abbiamo perso quasi ovunque in modo costante e pressoché omogeneo al dato nazionale sia in città che in aree rurali e nei quartieri popolari. Ma mi pare che sulla gravità del risultato nessuno abbia dubbi: ha esordito Fabio Mussi. Non è neppure difficile immaginare che - in quel passaggio prevalente dal voto comunista all'astensione che è stato documentato - ci sia anche l'espressione di un non gradimento di un dissenso di parte dei nostri elettori della «svolta» del nostro ultimo congresso. Ma non vedo si possa discutere del Pci solo a partire dal Pci. Guai non vederli gli elementi di fondo e i dati essenziali della realtà che condizionano il nostro presente e il nostro avvenire. Esattamente quegli elementi e quei dati su cui è stata impostata la discussione e la proposta del XIX Congresso.

SALVATORE VOZZA

Avverto molto il problema di come rispostiamo con chiarezza ad uno stato d'animo di smarrimento che c'è nel partito dopo questo risultato elettorale, di come indichiamo un terreno comune di analisi e di iniziativa. È stato detto che il voto chiama in causa l'impostazione di questi anni. È una riflessione che per la verità abbiamo cominciato ad affrontare al XVIII Congresso, delineando una prima piattaforma e la necessità di un nostro forte rinnovamento. Ciò che è prevalso dopo, invece, è stata una sorta di semplificazione. Di fronte ai fatti dell'Est abbiamo scelto non già di misurarci con i problemi ma di discutere della formazione di una nuova forza politica.

Oggi nessuno vuole mettere in discussione il congresso ma nessuno può pensare che il risultato elettorale non imponga una riflessione e correzioni serie. Dopo il voto dobbiamo confrontarci sui contenuti sui caratteri della costituente sulla gestione che è stata fatta in questi mesi che è apparsa confusa, sbagliata nel confronto con il Psi sui temi istituzionali e su questioni come la droga. Fatti che hanno accentuato l'appannarsi della nostra identità. Così in questa situazione siamo arrivati al voto. E su queste cose vorrei dire a Petruccioli che ci deve essere un ascolto reciproco e la necessità di far corrispondere a toni più distesi, correzioni vere. Ecco perché il dissenso è sulla analisi che il segretario ha presentato.

Il dato che non può sfuggirci è che il venir meno di una analisi aggiornata, la perdita di vista gli interessi da rappresentare sta portando ad un forte indebolimento nostro cioè della unità forza capace di dare base di massa all'alternativa. Sta in questo punto il salto di qualità che c'è stato in questo voto, l'aspetto più preoccupante. Per il risultato che è stato nel Mezzogiorno siamo ben oltre una situazione grave di allarme. In regioni come la Campania siamo al 16%. Nel Mezzogiorno il Pci è diventato il secondo partito Clientelismo, voto di scambio hanno avuto un peso forte. Ma il punto a cui è giunta la situazione richiede una analisi di fondo sull'Italia di oggi. La riflessione sul Mezzogiorno dunque non può essere separata dal tipo di programma che vogliamo definire, da ciò che vogliamo essere.

Ciò che il partito, la gente avverte è una sottovalutazione nostra a produrre fatti nuovi sul terreno sociale. Il modo come ci siamo mossi dopo aver sollevato la questione sui diritti, sul salario minimo, sul servizio di leva lo dimostra. Abbiamo indicato scelte, obiettivi giusti ma senza produrre iniziative e risultati. Il tema del rinnovamento del partito i contenuti della costituente la ripresa dell'iniziativa sociale e di massa devono vedere l'impegno e il contributo di tutti, la possibilità di determinare confronti e convergenze più ampie. Nessuno vuole le cristallizzazioni ma il problema riguarda anche la maggioranza. È la mancanza di chiarezza che c'è nella maggioranza come dimostra il dibattito al Comitato centrale e ciò che sta accadendo nelle federazioni che sta paralizzando il partito. Un sforzo unitario è possibile se evitiamo di diplomatizzare le differenze e se evitiamo gli inutili irrigidimenti sui tempi e i modi in cui attuare le scelte congressuali e chiamiamo oggi tutto il partito a discutere in maniera aperta.

GIORGIO ARDITO

Puntare il dito su questa o quella presunta cosa - ha sostenuto Giorgio Ardito segretario della Federazione di Torino - della nostra sconfitta elettorale per confermare convinzioni aprioristiche può anche consolare ma è tendenzialmente inutile ad individuare le cause vere strutturali del nostro continuo declino. Alcuni compagni dicono eccessiva l'apertura al Psi scarso impegno nel sociale sui temi locali eccetera. Ragiono su Torino in cinque anni l'opposizione non è affatto stata

tenera nei confronti del pentapartito come non lo è stata la campagna elettorale. Le nostre battaglie hanno avuto riconoscimenti dall'opinione pubblica sia per i blocchi di progetti inaccettabili che per la capacità propositiva. Abbiamo deciso che il compromesso fosse Novelli certamente non sospeso e lassismo nei confronti del Psi. Troppi mudamente ma da più anni abbiamo sostenuto un decentramento più accentuato dello Stato (e del partito) fino al federalismo. Le battaglie sui diritti nei luoghi di lavoro e nelle città si sono intrecciate con il decentramento del partito (dirigenti e risorse economiche) e il rafforzamento della presenza nelle periferie e in provincia nel mondo del lavoro e della cultura e nei quartieri popolari.

Alcuni risultati un rapporto di conto con il mondo della cultura torinese che ha largamente appoggiato la nostra campagna elettorale. Nuovi gruppi dirigenti buoni risultati organizzativi dove si è lavorato in modo nuovo. È parso che le elezioni europee e primarie con due punti e mezzo in più in tale lavoro.

Ma mi pare che sulla gravità del risultato nessuno abbia dubbi: ha esordito Fabio Mussi. Non è neppure difficile immaginare che - in quel passaggio prevalente dal voto comunista all'astensione che è stato documentato - ci sia anche l'espressione di un non gradimento di un dissenso di parte dei nostri elettori della «svolta» del nostro ultimo congresso. Ma non vedo si possa discutere del Pci solo a partire dal Pci. Guai non vederli gli elementi di fondo e i dati essenziali della realtà che condizionano il nostro presente e il nostro avvenire. Esattamente quegli elementi e quei dati su cui è stata impostata la discussione e la proposta del XIX Congresso.

PAOLO BUFALINI

Considero anch'io - ha osservato Paolo Bufalini - il risultato elettorale preoccupante non solo per la perdita grave del nostro partito ma per gli altri dati del voto (aste, sì o no, affermazione delle leghe, meridionalismo, azione della Dc) che sono prova di una profonda crisi che mette in discussione la stessa unità nazionale. Una crisi non solo istituzionale ma anche del modo come le forze politiche, per lunga abitudine, si collocano di fronte ai grandi problemi nazionali e nelle relazioni tra loro.

Il voto che si sia perso molto tempo. Si è fatta eccezione, in parte, per la politica e la «dose» sia pure tra limiti e contraddizioni si è venuto affermando un modo nuovo di fare politica, di fronte alle grandi emergenze nazionali e locali che il Pci ha fatto. Da allora la fiducia e la grave crisi attuale. Né deve stupire che, in conseguenza, più di tutti gli altri si sia stato colpito il nostro partito siamo noi a più grande forza animatrice e propulsiva di un cambiamento, è questo il nostro compito.

Ebbene, a ciò si è intrecciato il processo decennale di crisi, declino e degradazione dei paesi comunisti - visto, denunciato e combattuto dal Pci. Ma come si può pensare che la travagliata e anche tragica vicenda del comunismo nel mondo sia del tutto estranea ai nostri comunisti italiani? La svolta di Occhetto è stata dunque necessaria. Si potrà dire che poteva essere fatta prima e forse anche meglio. Ma l'importante è che, comunque, si sia fatta. Ora si deve andare avanti vogliamo dobbiamo approdare ad un grande partito democratico socialista riformista ad una grande forza progressista della sinistra italiana e europea che si adoperi per l'adesione a l'Internazionale socialista. E deve farlo un partito di massa e popolare articolato e vivo basato su soie strutture anche tradizionali ma arricchite e rese più agili. Non radicelegiani e in somma non di élite.

Un partito nel quale vi sia legittima libertà di elaborazione culturale e politica non solo individuale ma di gruppi e tendenze. Evitando però rigide cristallizzazioni di correnti che ostacolano una effettiva dialettica e ostacolano la selezione di quadri in base alle effettive capacità e qualità.

Già con la svolta un risultato per tutti pure ancora iniziale e limitato ma di grande valore per il suo significato, si è avuto il riconoscimento tra noi e il Partito socialista italiano il quale sembra aperto alla ricerca di nuove forme di unità tra i due grandi partiti. Il socialismo italiano lo penso nell'attuale periodo a medio termine a un processo di ricerca di comprensione e di possibili iniziative politiche senza accordamenti e subalternità senza intonazioni o abiezioni. Un processo che i coltici nella prospettiva di una unificazione di

tutte le forze che si richiamano al socialismo. Ha detto Francesco in una intervista. «L'unità socialista è l'incontro tra le forze che immaginano la possibilità di dar vita a un movimento socialista democratico liberale un grande forza moderna europea che potrebbe un grande vantaggio al nostro paese». Ma questa è anche la strategia classica del Pci di Togliatti di Longo di Amendola è un tratto essenziale della nostra identità politica.

Avanzando coerentemente su tale linea io penso non potremmo anche sollecitare meglio incontra i positivi e fecondi con il mondo cattolico con le sue forze progressiste e le forze e le spinte progressiste della Democrazia cristiana. Ciò favorirebbe la rottura e il superamento di un sistema politico fondato sulla centralità democristiana, sulla sua egemonia e consentirebbe di muoversi liberamente in base a chiare iniziative e programmi verso la collaborazione con le forze di rinnovamento laiche e cattoliche.

FABIO MUSSI

Ma mi pare che sulla gravità del risultato nessuno abbia dubbi: ha esordito Fabio Mussi. Non è neppure difficile immaginare che - in quel passaggio prevalente dal voto comunista all'astensione che è stato documentato - ci sia anche l'espressione di un non gradimento di un dissenso di parte dei nostri elettori della «svolta» del nostro ultimo congresso. Ma non vedo si possa discutere del Pci solo a partire dal Pci. Guai non vederli gli elementi di fondo e i dati essenziali della realtà che condizionano il nostro presente e il nostro avvenire. Esattamente quegli elementi e quei dati su cui è stata impostata la discussione e la proposta del XIX Congresso.

Ma mi pare che sulla gravità del risultato nessuno abbia dubbi: ha esordito Fabio Mussi. Non è neppure difficile immaginare che - in quel passaggio prevalente dal voto comunista all'astensione che è stato documentato - ci sia anche l'espressione di un non gradimento di un dissenso di parte dei nostri elettori della «svolta» del nostro ultimo congresso. Ma non vedo si possa discutere del Pci solo a partire dal Pci. Guai non vederli gli elementi di fondo e i dati essenziali della realtà che condizionano il nostro presente e il nostro avvenire. Esattamente quegli elementi e quei dati su cui è stata impostata la discussione e la proposta del XIX Congresso.

Ma mi pare che sulla gravità del risultato nessuno abbia dubbi: ha esordito Fabio Mussi. Non è neppure difficile immaginare che - in quel passaggio prevalente dal voto comunista all'astensione che è stato documentato - ci sia anche l'espressione di un non gradimento di un dissenso di parte dei nostri elettori della «svolta» del nostro ultimo congresso. Ma non vedo si possa discutere del Pci solo a partire dal Pci. Guai non vederli gli elementi di fondo e i dati essenziali della realtà che condizionano il nostro presente e il nostro avvenire. Esattamente quegli elementi e quei dati su cui è stata impostata la discussione e la proposta del XIX Congresso.

Ma mi pare che sulla gravità del risultato nessuno abbia dubbi: ha esordito Fabio Mussi. Non è neppure difficile immaginare che - in quel passaggio prevalente dal voto comunista all'astensione che è stato documentato - ci sia anche l'espressione di un non gradimento di un dissenso di parte dei nostri elettori della «svolta» del nostro ultimo congresso. Ma non vedo si possa discutere del Pci solo a partire dal Pci. Guai non vederli gli elementi di fondo e i dati essenziali della realtà che condizionano il nostro presente e il nostro avvenire. Esattamente quegli elementi e quei dati su cui è stata impostata la discussione e la proposta del XIX Congresso.

Ma mi pare che sulla gravità del risultato nessuno abbia dubbi: ha esordito Fabio Mussi. Non è neppure difficile immaginare che - in quel passaggio prevalente dal voto comunista all'astensione che è stato documentato - ci sia anche l'espressione di un non gradimento di un dissenso di parte dei nostri elettori della «svolta» del nostro ultimo congresso. Ma non vedo si possa discutere del Pci solo a partire dal Pci. Guai non vederli gli elementi di fondo e i dati essenziali della realtà che condizionano il nostro presente e il nostro avvenire. Esattamente quegli elementi e quei dati su cui è stata impostata la discussione e la proposta del XIX Congresso.

Ma mi pare che sulla gravità del risultato nessuno abbia dubbi: ha esordito Fabio Mussi. Non è neppure difficile immaginare che - in quel passaggio prevalente dal voto comunista all'astensione che è stato documentato - ci sia anche l'espressione di un non gradimento di un dissenso di parte dei nostri elettori della «svolta» del nostro ultimo congresso. Ma non vedo si possa discutere del Pci solo a partire dal Pci. Guai non vederli gli elementi di fondo e i dati essenziali della realtà che condizionano il nostro presente e il nostro avvenire. Esattamente quegli elementi e quei dati su cui è stata impostata la discussione e la proposta del XIX Congresso.

Ma mi pare che sulla gravità del risultato nessuno abbia dubbi: ha esordito Fabio Mussi. Non è neppure difficile immaginare che - in quel passaggio prevalente dal voto comunista all'astensione che è stato documentato - ci sia anche l'espressione di un non gradimento di un dissenso di parte dei nostri elettori della «svolta» del nostro ultimo congresso. Ma non vedo si possa discutere del Pci solo a partire dal Pci. Guai non vederli gli elementi di fondo e i dati essenziali della realtà che condizionano il nostro presente e il nostro avvenire. Esattamente quegli elementi e quei dati su cui è stata impostata la discussione e la proposta del XIX Congresso.

penetrabili di quelli politici. C'è una «correzione» da fare? Più di una. Ne ha parlato Occhetto. La più importante mi pare quella di riportare il confronto ai contenuti autentici del programma e della iniziativa del partito. Di una battaglia di riforma della società dell'economia e dello Stato - che richiede decisioni chiare (e le decisioni chiare provocano conflitti anche nel nostro blocco) che devono essere fronteggiati e governati) coerenza di iniziativa e di comportamento. Ciò che è impensabile è l'indizione di una sorta di «congresso permanente» fino all'estenuazione della nostra forza.

La «Costituente» non c'è dubbio deve essere «di massa». E diventa di massa se si moltiplicano luoghi occasioni interlocutori. Se si collabora tutti nell'impegno in un confronto aperto tutti i nostri compagni.

La «Costituente» per una nuova formazione politica della Sinistra - questa è la mia convinzione - non va né rallentata né accelerata. Va più semplicemente iniziata. Secondo le indicazioni del congresso secondo questi di fondo che questo stesso voto ci mette dinanzi secondo i tempi e gli appuntamenti che Occhetto ha prospettato nella sua relazione.

BARBARA POLLASTRINI

Condivido la relazione di Occhetto - ha detto Barbara Pollastrini - per la lettura del voto e per l'impostazione dinamica della costituente capace di cogliere da questo esito elettorale, conferme correzioni insomma indicazioni che ci permettano di rendere più netta ed aggregare la nostra proposta.

Il significato politico del voto anche nella realtà milanese sta nell'aver reso dirompenti tendenze già in atto di vivissima sofferenza nei confronti del sistema politico istituzionale, lo scollamento tra società e politica l'esplosione di frammentazioni e localismi il venir meno di riferimenti ai partiti tradizionali. E Milano è un distillato dell'ambigua modernizzazione degli anni Ottanta e delle contraddizioni che ne caratterizzano. L'onda lunga, una realtà che oggi vive un malessere diffuso caratterizzato da una confusa paura del futuro e dal bisogno di riferimenti semplificati (Legga lombarda). Costituire un progetto per Milano significa dunque interrogarsi sulla sua rinnovata funzione nazionale e rispondere così a una parte grande del programma per l'alternativa. Ne abbiamo tenuto conto anche per le parole d'ordine della campagna elettorale, ma va da sé e lo dice anche l'esito, non è stato sufficiente. Abbiamo governato bene e i programmi avanzati non era questo in discussione, quanto la capacità di inserire elementi innovativi capaci di dare punti di riferimento a cittadini sempre più esigenti. È una sfida ancora aperta per noi e per tutta la sinistra da cui partiremo per costruire maggiore progressiste con il Psi, le forze ambientaliste e il partito repubblicano. Anche nel considerare l'esito elettorale milanese penso che il paese non vada a destra nel significato tradizionale del termine, ma si framenti e rivela una ribellione che ancora non può darsi polarizzata nelle categorie fisse di destra e sinistra. Insomma la crisi di rappresentanza si palesa così ulteriormente e dà molto senso alle analisi e alle ricerche faticose che stiamo costruendo e alla proposta politica dell'alternativa che dobbiamo rendere più netta, più visibile più incalzante.

Capisco bene che si torni col nostro ragionamento al '75-'76 a come riuscire a sostituire una visione strategica altrettanto forte alla strategia del compromesso storico. C'era una proposta del Pci ma soprattutto c'erano riferimenti fortissimi nella società che caratterizzavano bene il significato di un'opzione a destra o a sinistra. Raccogliemmo infatti insieme di una coscienza critica diffusa a cui facevamo da calamita. Lì un primo grande scacco pensò perlopiù a Milano non aver rinnovato nella proposta e nell'organizzazione non stessi cogliendo appena sensibilità culturale e domande che la nostra calamita attraveva. Ci fu uno sforzo generoso dei gruppi dirigenti ma non si trasformò nella formazione di una nuova cultura di massa e soprattutto di un'adeguata organizzazione che vedeva una società già mutata. Il «riformismo» iniziava a diventare debole.

Io mi chiedo in questi lunghi anni di resistenza in cui - come è ovvio - abbiamo saputo giocare anche all'attacco se abbiamo o no trovato le energie sociali ed intellettuali per imboccare una strada che ci permettesse di proiettare un progetto forte per la società italiana. Questo è il punto a cui siamo chiamati oggi (del resto, è naturale c'è da fare correggere, migliorare non siamo che all'inizio). Il 18° Congresso è stato decisivo per l'elaborazione di una cultura politica autonoma attorno all'idea forte della democratizzazione totale e per rilanciare con l'alternativa la nostra capacità di opposizione una capacità tanto più convincente quanto trainata da una proposta programmatica praticabile e vincente. Questa è ancora la sfida della costituente. Il «come» del programma implica nella pratica la funzione che vogliamo svolgere nella società e comunque una proposta programmatica deve avere in sé l'obiettivo di un rinnovamento organizzativo, di rete di presenza nella società. Mi dicevano i compagni ma cosa è ora questa costituente di massa? Creiamo nuove illusioni mentre il partito nelle sezioni si dilanierebbe nei suoi analisi del voto o si allontanerà silenziosamente? Non vedo un percorso lineare, tuttavia propongo questo voto conferma l'urgenza di una proiezione nella società per aggredire per rigenerare un sistema di consenso che ridia forza ad una prospettiva politica di sinistra. La cosa migliore sarebbe concludere il nostro dibattito con un programma di lavoro che trasferisca l'analisi del voto cioè la lettura della società e il programma fatto di idee fondanti, e di organizzazione della nostra presenza (Comitati per la costituente per temi - per luoghi - progetti) a partire dal mondo del lavoro dalle università e dalla scuola. Il processo è lungo e non terminerà neppure con la nascita della Nuova formazione politica ma dal percorso di oggi - che dobbiamo portare avanti con determinazione e serietà - derivano tratti, culture ideali e finalità della formazione politica che vogliamo costruire. Ecco perché non capisco se non per un riprodurre appunto